

OMELIA
(Mi 5,1-4)

È sempre motivo di giubilo onorare la Madonna che nella nostra città di Gela è ricordata con il titolo di Maria Santissima d'Alemanna: una gioia incommensurabile che fa evocare la nostra primigenia condizione di figli di Dio. A confermarlo è Gesù stesso che dalla croce consegna la Madonna all'umanità. Lo fa con parole che fanno pensare a una rigenerazione: «*ecco tua madre*» (Gv 19,27). È quello che accade quando ci rivolgiamo a Maria di Nazareth, chiedendole intercessione per i nostri bisogni. Se da una parte ella ci viene incontro per quello che domandiamo, dall'altra mette tutti noi, suoi devoti, nella condizione di rigenerarci nelle virtù; con lei infatti nasciamo costantemente dall'alto, rinasciamo o, come direbbe l'apostolo, ci rinnoviamo nello spirito della nostra mente, rivestendo l'uomo nuovo che è Gesù (cfr. Ef 4,23). A questo dobbiamo tendere: deporre l'uomo vecchio, segnato dall'egoismo, e rivestire il nuovo, imitando Gesù in tutto, desiderando conformare la nostra vita alla sua. Questa tensione, che si addice a coloro che vogliono essere suoi discepoli, è garanzia e prova della nostra devozione alla Madonna. Lasciarci rigenerare dalla sua assistenza materna vuol dire consentire a Dio di agire con libertà sulla nostra vita, purificandola nel modo con cui accogliamo gli altri. Ci domandiamo infatti cosa significa per noi implorare e pregare la Madonna, quando i nostri comportamenti non sono talvolta coerenti con l'esempio che ci dà lei stessa, madre affidata a noi e noi affidati a lei.

L'oracolo del profeta Michea, appena ascoltato, ci aiuta a cogliere alcune coordinate per rivisitare il nostro modo di essere cristiani, chiedendo alla Madonna, oltre alle tante grazie che attendiamo per sua intercessione dal Signore, il dono della conversione, di un cambiamento radicale della mente, per relazioni nuove, belle, inedite: rigenerate dall'amore di Dio, manifestatosi nell'elargizione di questo dono, grande e straordinario, che è la sua stessa madre. Guardando a lei possiamo apprendere, o meglio *dobbiamo* fare nostro il suo atteggiamento di totale ubbidienza alla parola di Dio. Non dimentichiamo che Gesù l'ha consegnata a noi come madre, sia per trovare in lei consolazione e sostegno, sia per migliorare il nostro modo di seguirlo. Sappiamo che il discepolato lo si apprende da coloro che lo praticano. Non basta infatti essere solo devoti, laddove per devozione intendiamo una certa pratica di azioni religiose che purtroppo rendono superficiale la nostra scelta di Dio. Lo si scorge dal modo come viviamo il vangelo, scimmiettando con i nostri comportamenti le sue vere pretese.

Basterebbe pensare a due cose precise: l'incapacità a riconciliarci con gli altri, perdonandoli di vero cuore, come raccomanda Gesù, dopo averci comunicato, con la parabola del servo spietato, l'importanza dell'essere misericordiosi con gli altri: «*Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello*» (Mt 18,35). E poi la giusta misura nelle parole, evitando calunnie e pettegolezzi, mettendo l'altro in cattiva luce e talvolta in situazioni diffamanti. È interessante, a tal proposito, quello che dice Papa Francesco sul chiacchiericcio: «*Facciamo come Gesù: condividiamo, portiamo i pesi gli uni degli altri invece di chiacchierare e distruggere, guardiamoci con compassione, aiutiamoci a vicenda [...]. Pensiamo un po': io sono discepolo dell'amore di Gesù o un discepolo del chiacchiericcio, che divide? Il chiacchiericcio è un'arma letale: uccide l'amore, uccide la società, uccide la fratellanza.*

Non basta dunque solo la devozione, occorre che assumiamo un preciso stile di vita che apprendiamo da coloro che hanno capito cos'è il vangelo, in particolare da colei che, in quanto madre, l'ha vissuto in pienezza. La prima coordinata che trapela dall'oracolo di Michea è la condizione di piccolezza della città di Efrata, la quale, in allegoria e probabilmente in prospettiva messianica riguarda proprio la Madonna. Da qui nasce una domanda: perché Dio ha scelto, tra le creature presenti sulla faccia della terra, Maria di Nazareth? Sicuramente perché vide in lei, come ci rammenta la tradizione, la creatura preservata dal peccato originale. E questo è vero; ma è altrettanto vero che l'attenzione di Dio su di lei sia stata mossa soprattutto dalla piccolezza, come ci rammenta Is 66,2: «*Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola*». Nella Madonna queste tre connotazioni sono tutte presenti attirando la sollecitudine divina. Chi più di lei potrebbe considerarsi umile, quando osò consegnarsi a Dio serva, lasciandogli piena libertà di intervenire sulla sua vita? La piccolezza evangelica non è una condizione esistenziale, causata da fatti, da circostanze o situazioni improvvise, bensì una scelta che facciamo, consegnando a Dio la nostra vita, perché egli possa adempiere con essa il suo piano redentivo.

Dovremmo imparare, in altri termini, a essere più sottomessi alla sua volontà e fidarci di più della sua azione provvidente, anziché pianificare modi e forme pensando di preservare il nostro futuro. È qui che veniamo meno al discepolato cristiano, allorché cerchiamo di salvare la nostra vita piuttosto che perderla, affidandoci a Dio (cfr. Mc 8,35-37). È anche il senso di chi ha lo spirito contrito, nel senso che si amareggia per le ingiustizie che ci sono nel mondo, affidando ancora una volta a Dio il riordinamento, lui che giudica con giustizia (cfr. 1Pt 2,23), anziché adoperarci per fare giustizia con le nostre mani. Temere la parola di Dio è l'altra dimensione di piccolezza che attira lo sguardo divino. Perché? Leggere quotidianamente la parola di Dio con il desiderio di verificare i nostri comportamenti, a partire dai suoi criteri di discernimento, significa cogliere in noi un reale cambiamento di vita, perché la Parola, ascoltata e meditata, forma e struttura uno stile che piace a Dio, un modo di vivere che ci rende più arrendevoli verso di lui e amabili verso gli altri.

Un'altra coordinata, stando al senso messianico dell'oracolo, riguarda la nascita di Gesù. Abbiamo infatti ascoltato: «*da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore d'Israele*». Michea fa capire che sarà una donna a partorire questo dominatore, colui che per noi cristiani è il Verbo di Dio, come peraltro si evince dall'indicazione: «*Le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti*», la quale rivela chiaramente la natura divina di Gesù, cioè il suo essere uguale a Dio nell'essenza, ma differente nella persona. Ciò richiama quello che per noi è la Madonna, onorata Maria Santissima d'Alemanna: la madre di Dio che partorisce Gesù, colui che è Dio insieme con il Padre e lo Spirito Santo. Questa confessione di fede trinitaria intende riconoscere la grandezza del dono giunto a noi attraverso di lei, cioè Gesù che riconosciamo volentieri «*dominatore*» su tutto, perché sappiamo da Paolo che egli è ricapitola a sé tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra (cfr. Ef 1,10), vincendo e sottomettendo la paura della morte (cfr. 1Cor 15,54-57), che grazie a lui siamo diventati eredi e figli, chiamando Dio Abbà (cfr. Rm 8,14-17), e che in lui abbiamo ritrovato la via della riconciliazione, essendo diventati custodi e mediatori di un perdono incommensurabile (cfr. 2Cor 5, 17-21).

Tale confessione intende pure far prendere consapevolezza che il dono, ricevuto per mezzo della Madonna, è da condividere con gli altri. Anche noi infatti generiamo il figlio di Dio,

allorché lo additiamo presente nei nostri comportamenti, lasciando cogliere dalla gestualità che esprimiamo chi è veramente Gesù: amorevole, buono, rispettoso, gentile, accogliente, misericordioso. Questo parto spirituale si compie nelle doglie che viviamo ogniqualvolta ci confrontiamo seriamente con la parola di Dio, la quale ci rammenta l'autore della 1Pt, è «*viva ed eterna*» (1,23), colei che fa della nostra vita un vangelo vissuto. Accogliere il dono che è Gesù è lo scopo della vita cristiana, lasciando che la parola di Dio, la sua Parola, possa realmente cambiare il nostro modo di relazionarci. Se questo non accade la devozione alla Madonna - bisogna ammetterlo - appare formale, legata cioè a una ritualità che inizia e finisce con una festa, sterile, priva di effetti generativi. Lasciamo dunque, guardando alla Madonna, che Gesù nasca in noi e per mezzo nostro negli ambienti in cui viviamo (casa, scuola, parrocchia, lavoro, città), disseminando con abbondanza quel bene che è Dio, rinnovando le nostre menti e confermandoci in quella comunione fraterna che Papa Francesco, in *Fratelli tutti* al n. 112, definisce «*frutto dello Spirito*», la quale «*indica l'attaccamento al bene, la ricerca del bene. Più ancora, è procurare ciò che vale di più, il meglio per gli altri: la loro maturazione, la loro crescita in una vita sana, l'esercizio dei valori e non solo il benessere materiale [...]. L'atteggiamento di volere il bene dell'altro [...], un'inclinazione verso tutto ciò che è buono ed eccellente, che ci spinge a colmare la vita degli altri di cose belle, sublimi, edificanti*».

✠ Rosario Gisana
Vescovo